

L'ANTICIPAZIONE. Esce «Pensare con i piedi», libro di racconti dello scrittore argentino

RIESUMAZIONI

Risolto il mistero di Nicola II

Le avventure di uno scrittore, da Mar del Plata a Los Angeles

Oswaldo Soriano, oggi, non ha quel che si definisce, in genere, un fisico da atleta. A metà strada fra Manuel Vazquez Montalban e Paco Taibo (i suoi colleghi ed eseguiti, per altro) rotondo e cinto di perenni giubbotti di pelle, e con un mento sfuggente nascosto da un lieve filo di barba. Eppure, Oswaldo Soriano è stato calciatore, da ragazzo, e anche appassionato aspirante boxeur: il calcio e la boxe, infatti, compaiono spesso nei suoi libri e nei suoi racconti. Ma più ancora, dai suoi romanzi esce fuori spumeggiante la passione per il cinema, sia attraverso l'ingombrante presenza di eroi hollywoodiani in carne e ossa, sia tramite uno stile narrativo sinuoso e frenetico che ricorda il montaggio dei migliori film d'avventura made in Usa. Lo sport, il cinema e l'America sono queste le linee portanti della produzione di Oswaldo Soriano, il più popolare scrittore argentino nato a Mar del Plata nel 1944. Nel romanzo d'esordio «Triste, solitario y final», tutti i suoi grandi temi si mescolano e la storia di un giornalista argentino che insieme a Philip Marlowe indaga tra Los Angeles e gli studios di Hollywood sulla vita di Stan Laurel. Memorabili le cazzottate con John Wayne. Subito dopo vengono «Mal più pene ne oblio» e «Quartieri d'inverno». Il primo su un maldestro tentativo di rivoluzione in un paese latino-americano e il secondo sul mondo della boxe. Successivamente, ne «La rosa del leone» e nel recente «L'occhio della patria» lo scenario si sposta continuamente fra Africa e Europa, mentre i personaggi sono tutti legati al mondo della diplomazia e dello spionaggio. In mezzo c'è forse il romanzo più atipico e affascinante di Soriano, «Un'ombra ben presto sarà storia al confine tra realtà e fantasia che ritrae magistralmente la più povera provincia argentina, con i suoi sogni, con i suoi campetti di calcio, con le sue sale da gioco per gringos e con le sue paludi che sembrano quasi deserti infiniti». I libri di Soriano sono pieni di personaggi penderiti, sono pieni di pozzanghere e fango, pieni di uomini abituati a non dire mai la verità e pieni di eroi da due lire cui le illusioni vengono sempre in soccorso nei momenti peggiori. Esattamente come il calciatore e l'allenatore protagonisti del racconto che anticipiamo qui accanto dalla raccolta «Pensare con i piedi» che Einaudi (editore italiano di tutti i suoi libri) si appresta a mandare in libreria. Ma come avventurosi e malinconici sono i suoi romanzi così è stata e continua a essere pure la vita stessa di Oswaldo Soriano. Dagli esordi come giornalista di sinistra in Argentina, all'esilio europeo degli anni della dittatura militare, fino al ritorno in patria, con la passione del giornalista coltato accanto alle ormai più che celebrate produzioni letterarie. E allora, per finire con il calcio, chi non avesse letto i suoi articoli sui mondiali «Italia '90» non si perda i racconti che chiudono questa nuova raccolta.

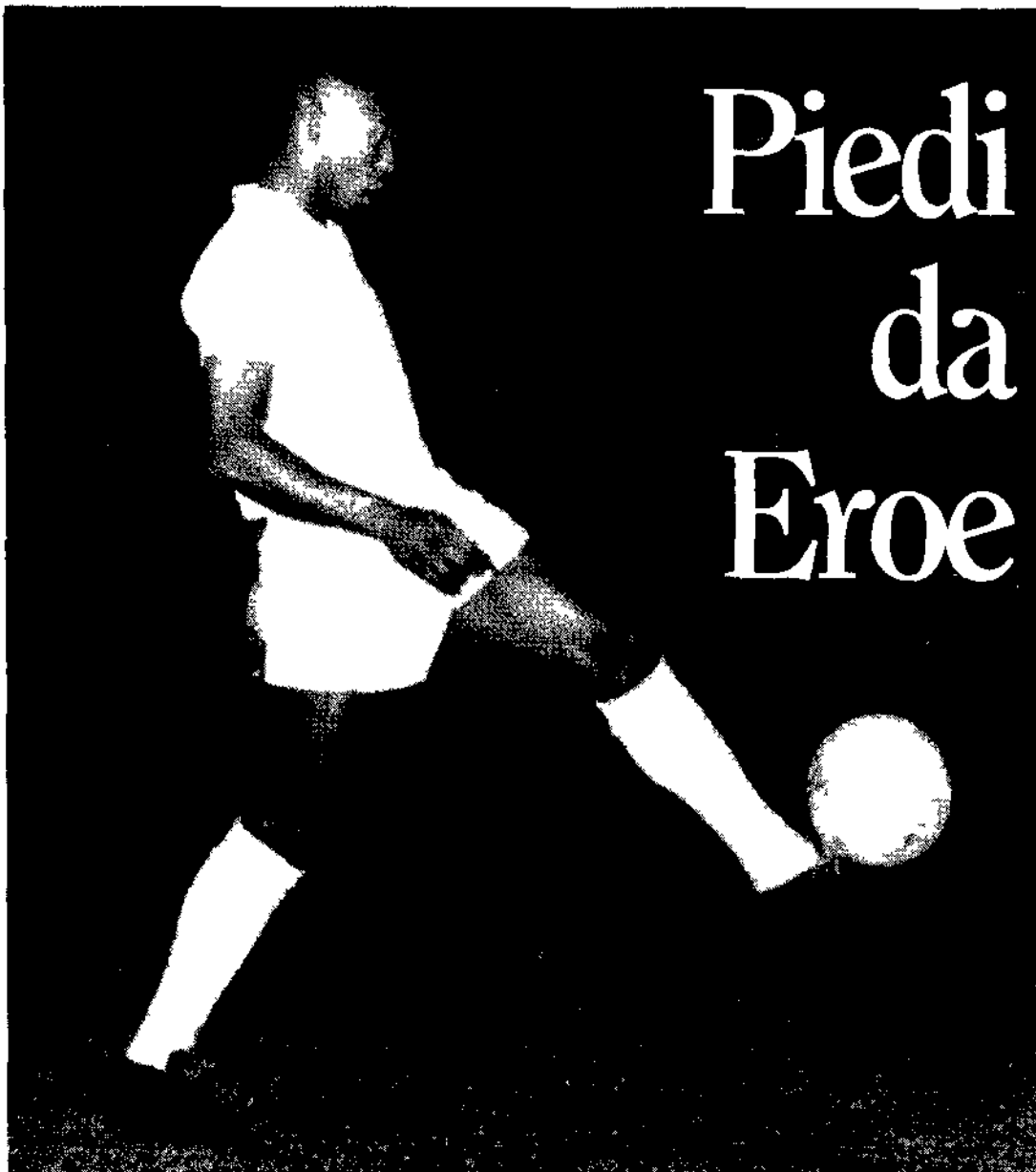
WASHINGTON Il mistero de Roman è definitivamente risolto. Le ossa recuperate nel 1991 in un fossa comune di Iekaterinburg (allora Sverdlovsk) una città degli Urali sono davvero quelle di Nicola II. L'ultimo zar di tutte le Russie ucciso con la sua famiglia dai rivoluzionari bolscevichi in una sanguinosa notte del 1918. Il verdetto è di un gruppo di scienziati russo-americani che attraverso analisi del dna hanno confermato «senza alcun dubbio» le conclusioni già raggiunte al 99% dallo specialista russo Pavel Ivanov. Quest'annuncio dal governo russo di chiudere la vicenda una volta per tutte ha partecipato anche alla serie di esami compiuti presso l'Istituto di paleontologia delle Forze armate Usa. Sette risultati dell'equipe russo-americana saranno accettati in Russia. Nicola II, la zarina Alessandrina e i tre dei loro figli potranno ricevere la sepoltura solenne a San Pietroburgo.

In questa tomatologia di libri e di film della dna dello zar sono stati messi a confronto con quelli del fratello Giorgio (nessuno lo scorse anno di dalla cattedrale di San Pietro). Paolo a San Pietroburgo. Nel dna di Giorgio gli esperti hanno notato la stessa rara mutazione riscontrata in Nicola II che ha permesso di eliminare ogni residuo di dubbio. Alcuni mesi fa un altro test era virtualmente escluso: possibili errori di identificazione di documenti tratti dall'archivio dei documenti di Nicola avevano confermato che le ossa maschietti e denti dell'ultimo zar erano in pessime condizioni proprio come quelli dello schiavo trovato a Iekaterinburg.

GRAN BRETAGNA

È morto lo scrittore John Costello

LONDRA Lo storico britannico John Costello è stato trovato morto il 26 agosto scorso sull'acri che lo portava da Londra a Miami. Costello è stato ucciso per un errore di quantiadue anni. Costello era autore di studi sulle due guerre. Alla fine degli anni Settanta a Miami aveva scoperto dei documenti tenuti gelosamente segreti dal governo inglese: questo rappresentò una svolta per la sua carriera. Con «The Pacific War» il suo libro più importante la sua reputazione aumentò sensibilmente. Ma più a nord la sua fama crebbe in base ad alcune singolari teorie: come quella secondo cui Churchill aveva nascosto di proposito a Roosevelt le informazioni riguardanti l'attacco giapponese a Pearl Harbour per coinvolgere gli Stati Uniti nel conflitto con la Germania.



Piedi da Eroo

Il calcio di Oswaldo Soriano

Esce per Einaudi «Pensare con i piedi», raccolta di racconti di Oswaldo Soriano (tradotti da Glauco Felici) dedicati alla propria infanzia e al calcio. Anticipiamo uno dei racconti sul football, intitolato «Orlando el Sucio».

Una da una magra dalla pelle molto chiara con le gambe rasate che parlava continuamente di certi ispettori dell'ufficio di igiene che la perseguitavano e la ricattavano. Mentre pagavo i voti sotto il portico, la stessa rivista di Orlando el Sucio aperta alla stessa pagina.

Il giorno della finale

Il giorno dopo partimmo per Rio Gallegos su un autobus che bisognava spingere nel fango e sulle salite. Nel giro di due giorni arrivammo a una città coperta di neve e andammo a giocare senza nemmeno esserci riposati con un freddo indimenticabile.

Pancho Gonzalez cominciò a palleggiare a far finta di muoversi sui fianchi a passare con l'effetto e a dirbiare finché non fece girare la testa a tutti. Il loro numero cinque protestò lo stesso diverse volte in modo che l'arbitro fosse già sul tavolo. All'inizio del secondo tempo gli passai accanto mi schiacciai la vena del naso e mi buttai a terra con la maglia bagnata di sangue.

Il numero cinque si stancò di ripetere che non mi aveva fatto niente. Me ne stavo lì diseso sanguinando come un agnello sgozzato e lo espulsero per gioco scorretto. Orlando venne per mettermi una pomata cretanzante e mi disse che così non saremmo mai finiti in cielo ma che forse saremmo arrivati al Chunta e magari al Boca. Subito dopo Pancho Gonzalez segnò su punizione e ci lasciò tutti sbalorditi. Poi venne una vera e propria golada e tutto andò bene fino a quando su un corner ci fu un po' di confusione e Gonzalez lasciò la spina infilata in un braccio del portiere. L'arbitro si infuriò e siccome continuavamo a discutere e qualuno osò colpirlo negli stinchi, sospese la partita e chiamò i gendarmi per riportare l'ordine.

Rimanemmo tre giorni chiusi in una caserma dei pompieri e non ci fu modo di partire dovendo percorrere la strada su cui ci aspetta il vento tifoso di Rio Gallegos. All'alba gridammo e trasferimmo su un

mercantile e quella fu l'unica volta in cui andai per mare. Viaggiai per due settimane senza cucette mangiando schifezze finché ci scaricarono in un porto miserabile. Molto tempo dopo sapemmo che la partita era stata annullata e che quell'anno il titolo non fu assegnato. Orlando el Sucio non era più con noi.

Anni dopo quando io facevo il giornalista a Buenos Aires comparsa in redazione ormai calvo ma sempre pieno di tasche. Voleva fare della pubblicità a un metodo infallibile per vincere alla roulette e mi domandò perché non avessi fatto strada come goleador.

«Non so un giorno la porta mi si è ristretta» gli dissi.

«A volte succede» mi disse e mi porse una foto di quando era giovane. Aveva la maglia dell'Independiente. «Tre cose hanno segnato la mia vita» spiegò. «Il giorno in cui mi si è ristretta la porta, la sera in cui ho perduto centomila pesos al casinò e l'alba in cui se ne è andata la donna di cui ero innamorato. Quando ci siamo conosciuti al Sud stavo cercando quella donna e qualcuno che facesse il golf al mio posto. Non ha saputo essere lei per via di quell'incidente ma ho trovato un altro ragazzo a Mendoza e ci siamo stancati di vincere finché Sa come sono tornato a Buenos Aires? Mi hanno portato in barrella».

Il talento sprecoato

«La donna l'ha ritrovata» gli dissi mandando.

«No disse e lo sguardo gli si oscurò. «Bisogna sempre rinunciare a qualcosa nella vita. Posso dirti una cosa? Lei aveva del talento in area. È un peccato che sia finito così a scrivere stupidate. Non deve aver imparato a tirare di destro».

«Se non altro ho fortuna con le donne» mentii.

«Mi guardò con aria sprezzante e tirò fuori due caramelle al limone e me ne offrì una.

«È un bella consolazione» disse e mi strizzò l'occhio. (Traduzione di Glauco Felici)

ORLANDO «EL SUICIO» venne in squadra come allenatore nel 1961. Dichiarò che ci avrebbe guidato a conquistare la coppa per la mano o a calci. «Io sono un vincitore nato» ci disse e si stropicciò il naso schiacciato.

«Era piccolo con la pancetta e i capelli uniti e si ritrovava così tante tasche nel vestito che quando andava in viaggio non aveva bisogno di una valigia. Dopo il primo allenamento chiamò uno per uno tutti noi della rosa. Non so che cosa abbia detto agli altri, ma portò Pancho Gonzalez e me in un angolo del campo e ci offrì caramelle al limone che tirò fuori dalla tasca più piccola.

«Lei ha l'aria che non segnerà goal a nessuno» disse e guardò gli occhi tristi di Pancho. Orlando aveva le pupille grigie come nuvole temporali e la barba mal rasata.

«Per questo c'è lui» gli rispose Gonzalez e mi indicò con la testa. Pancho era il nostro Felix sapeva tirare fuori la musica dal pallone e credo che non segnasse per paura che poi non glielo restituissero.

«Lei è duro di destro vecchio mio» mi disse «ma domani comincerà a tirare contro il muro finché non si scioglie».

Da allora passai un mese a far rimbalzare il pallone contro un muro con la gamba più debole. Aveva appeso un pneumatico a un metro da terra e lo dovevo infilare il pallone nel buco da ventinque metri di distanza. A ogni rimbalzo correvo a riprenderlo al volo con lo stesso piede e andavo avanti così per ore e ore. Orlando el Sucio mi teneva d'occhio e di tanto in tanto si avvicinava per offrirmi una caramella e per dirmi che un goleador deve essere preciso come un orologiaio e agile come una lepre.

Quando vide che avevo migliorato la mira chiamò Gonzalez e ci portò in una bettola di quart ordine dove il vento del deserto scuoteva la porta ed entrava attraverso le fessure delle finestre. Ordinammo vino bianco e formaggio delle fattorie e Orlando frugò nelle tasche fino a trovare un fazzoletto senza etichetta e un taccuino per gli appunti. Buttò la testa all'indietro e riempì il naso di gocce giallastre respirò a fondo con una smorfia di disagio e ci guardò come se fossimo suoi amici di vecchia data.

«Non voglio marciare in questo posto di merda» disse con voce di sincantata. «Bisogna filare a Buenos Aires prima che il vento ci porti via o che ci prendiamo la febbre gialla».

I titoli in porta

Gonzalez fece di sì con la sua faccia dolce e mostrò di essere d'accordo.

«Devo tirare in porta più spesso» si giustificò.

«No lei farà qualcosa di più utile» gli dissi.

Mandò giù un sorso di vino che gli scivolò per la lancia, aprì il taccuino pieno di appunti scintillanti e si mise a disegnare un portiere con tratti pesanti. Lo fece con il berretto ma senza occhi né naso né bocca.

«Questo è il suo uomo quando andiamo in campo» e cercò in un'altra tasca un fazzoletto annodato. «Lei lo fa fuori e lui infila».

Mi indicava con la manina Pancho Gonzalez fece una faccia sorpresa.

«In area di porta non si può caricare il portiere».

«No non si tratta di questo» bisogna pungerlo nient'altro».

Dapprima non capimmo ma quando scotei il fazzoletto veda i mo le spine di cactus legate con un filo azzurro.

«Qui capito?» indicò la sagoma del portiere all'altezza delle natiche che «Rimangono duri come statue».

Prese due spine le guardò con trolice e ce ne diede una per uno. Gonzalez osservò la sua con curiosità e con un po' di ripugnanza. Lui che lasciava sempre il campo con i complimenti degli avversari.

«Io non sono un criminale» disse e gettò la spina sul tavolo. In quel momento il vento fece tremare le finestre e ci ritrovammo coperti di polvere.

Orlando el Sucio fece una smorfia di contrarietà o di delusione e gli mise una mano sul braccio. «Sentì Gonzalez lei non segnerà un goal in tutta la sua vita e io ho bisogno di andare via da qui. Se lei non vuole farlo posso metterci un altro al suo posto. Ci pensi. Non è possibile passare la vita con il naso secco e a pagare don-

OSVALDO SORIANO

ne nel postribolo. Ho un contatto nel Boca e se vinciamo ce ne andiamo tutti e tre a Buenos Aires. Ci siete già stati?».

Tutti e due rispondemmo di no. Allora guardò verso di me con i suoi occhi da temporale e si toccò il naso.

«Lei sanguina facchini mi è mai domandato».

«Lui per il non capiva ma più tardi mi resi conto che a quel tavolo avevamo cominciato a vincere. Il finale che un mese dopo si disputò duemila chilometri in più a Rio Gallegos».

«Conti tutti» gli risposi. «Se mi danno un gommatina».

«Esattamente disse. Lei riceverà una gommatina e rimarrà steso a terra sanguinante. Senza fare scene mezzo minuto mi segue».

«Adir il vero no».

«Quando le farò segno dalla panchina lei si schiaccierà il naso fino a farlo sanguinare. Bisogna fare spellerò il loro numero cinque che tiene le redini della squadra».

Poi nell'ipotesi di cui abbiamo parlato Orlando el Sucio mi consumò il naso con una pala, trovò la sua giusta e mi spiegò come dovevo fare.

La sera al bar

Detestavo quel posto e ci trovammo da Buenos Aires perché non aveva bisogno di soldi e stava sulle piste di qualcuno. Di sera si sedeva da solo nel bar a guardare il fondo del bicchiere e disegnava il suo sogno di un giorno su foglioli. L'alba portava di partire per Rio Gallegos lo trovai il postribolo del paese. Se ne stava seduto nella

poltrona della sala d'attesa della gitana Natasha evanescente dietro una lampada con la sigaretta tra le dita e un vassoio di paste sulle ginocchia strette.

Vedendomi sulla sua faccia apparve un rimprovero ma poi mi offrì una caramella al limone e mi indicò la porta della stanza.

«Ha riscosso anche lei?».

«Già dissi di sì».

«Un goleador deve stare attento» disse e indicò di nuovo la porta della stanza. «Se impara a tirare di destro ci riempiremo di oro».

«Me l'ha già detto un altro allenatore».

«Non mi senti. Infiliò la mano in una tasca sperduta tra le pieghe del giubbotto e tirò fuori una rivista stropicciata aperta alla pagina dove c'era una foto di calle Corrientes all'incrocio dell'Obelisco».

«Guardi» mi disse «e qui che dobbiamo arrivare. Io ho un amico».

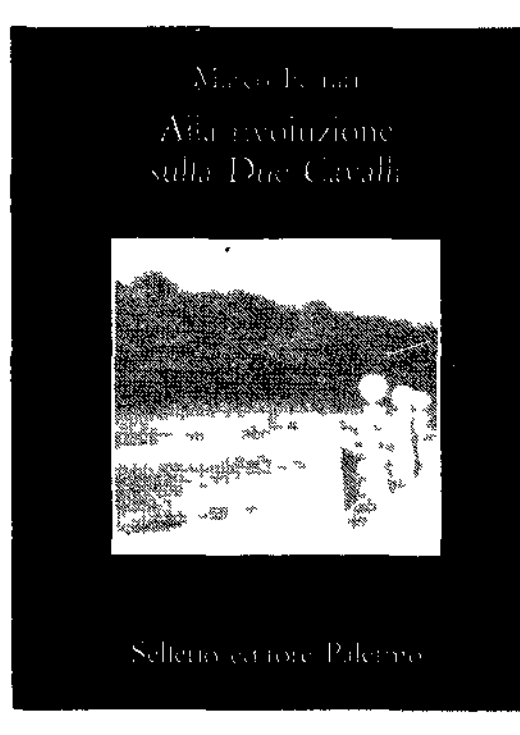
«No Boca» dissi.

«Il Boca» sorrise. «Quello è il primo passo. Poi Boca, Boca o Boca o Boca. Per questo bisogna saper usare tutti e due i piedi e andare in quel posto civile dove possono vedere».

«Perché odia così tanto questo paese?» gli domandai.

«Un giorno o l'altro quando sarò arrivato qui indicherò la foto sulla rivista e glielo racconterò».

La gitana Natasha aprì la porta e lo vidi che le dava un bacio sulla sua di parte. Fuori il vento sollevava i turbini di sabbia e faceva battere i denti delle donne che aspettavano clienti sulla porta. Lui



Mario Perini Alla rivoluzione sulla Due Cavalli

Selvetta e il re Palemo